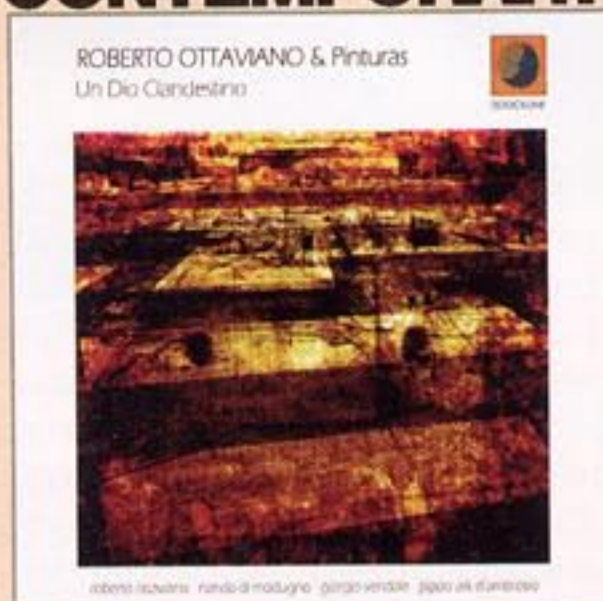


A photograph of a man with dark hair, wearing a dark, long-sleeved button-down shirt. He is leaning against a golden, ornate classical column on the left side of the frame. His right arm is raised, with his hand resting on his forehead. He is looking directly at the camera with a serious expression. A golden saxophone is held vertically in front of him, its mouthpiece pointing upwards. The background is a textured wall with a warm, reddish-orange glow. The lighting is dramatic, highlighting the textures of the wall and the man's features.

Il sassofonista pugliese, da diverso tempo assente dalle scene come titolare, ritorna con un album che si confronta con la world e la musica tradizionale di mezzo continente europeo. E si fa accompagnare da un *combo* prezioso, che allinea tutti musicisti della sua terra.

testo di Nicola Gaeta



Roberto OTTAVIANO

Quell'energia impazzita chiamata jazz

L'intensa attività concertistica e discografica di Roberto Ottaviano aveva subito, negli ultimi tempi, una battuta d'arresto. Forse l'età anagrafica – un artista a 50 anni suonati ha bisogno di riflettere cercando di calibrare attentamente le mosse da fare – forse l'attività didattica – dirige la cattedra di Jazz del conservatorio di Bari, la sua città natale – forse il rapporto di sopravvivenza (e qui non si parla soltanto di quella economica) con un sud in cui, al di là di una trita e oleografica immagine di indolenza, risulta sempre più difficile far coesistere idee, contenuti, arte e reale capacità di portare a termine la progettualità più disparata.

Certamente in passato la vena, fortemente lirica, del musicista barese è stata maggiormente presente in contesti internazionali di alto livello, tanto che la voce del suo sax soprano si è fatta sentire al fianco di personaggi come Albert Mangelsdorff, Paul Bley, Pierre Favre, Francis Bebey, solo per citarne alcuni. Oggi la sua vena creativa cerca di trovare uno spazio di comunicazione con linguaggi diversi (la poesia, le arti figurative, il teatro) e i dischi, quelli pensati con il cuore, si fanno più rari.

Chi conosce Ottaviano sa che è uno fra i pochi jazzisti italiani a essere citato nell'*Enciclopedia del jazz* redatta da Leonard Feather, gli altri provino ad ascoltare la bellissima versione di "A Night In Tunisia" in duo con Mal Waldron in un disco del 1996 intitolato *Black Spirits Are Here Again*: scopriranno uno strumentista elegante e sicuro di sé, dal fraseggio pulito e versatile.

Attualmente il sassofonista è sul mercato con *Un Dio clandestino*, un disco world-jazz inciso per la Dodicilune, in cui si fa accompagnare da un *combo*, i Pinturas, formato esclusi-

sivamente da musicisti pugliesi: Nando Di Modugno, alla chitarra, Pippo "Ark" D'Ambrosio alla batteria e Giorgio Vendola al contrabbasso.

Un disco delicato, in cui si sente l'amore per le musiche del mondo...

"Sì. Io ho scelto la pratica del jazz come una sorta di identificazione, non soltanto per la sua prassi linguistica, per la sua grammatica, ma come scelta di vita. Il jazz è una musica in cui è insito il senso del sacrificio, in cui lo spazio per l'individuo si fonde con la collettività, con l'invenzione, con la creazione, in cui nulla in sostanza è fisso e stabile. È una realtà che ogni giorno cade e poi si rialza.

Dopo diversi anni ho scoperto che una delle più grandi verità è quella che il musicista di jazz può guardare a qualsiasi forma musicale, può affrontarla e può coglierne le bellezze, tutte le memorie che sono raccolte dentro di essa. Può andarci incontro e costruire qualcosa, sfruttando gli stimoli straordinari che provengono da questi universi sonori. Naturalmente non aven-

do mai la pretesa di suonare, nel caso della world music, secondo i dettami di una particolare etnia, ma suonare con la mentalità del musicista che gravita in qualche modo nell'universo jazzistico. Questo mi viene assolutamente spontaneo e l'operazione discografica che ne è derivata non è per niente studiata a tavolino."

La scelta dei partner, però, è stata studiata. Giorgio Vendola e soprattutto Pippo D'Ambrosio sono persone abituate a misurarsi con ritmi che in qualche modo scantonano dal jazz...

"Il jazz ha incontrato le musiche del mondo più volte. Qui potremmo fare un discorso filologico e ricordare il rapporto che esisteva tra Duke Ellington e l'Africa, nel cosiddetto *jungle-style* oppure l'incontro tra il jazz e l'Asia; Don Cherry, ad esempio, e prima di lui Tony Scott, con un disco molto particolare come *Music For Zen Meditation*. Ma questo è un discorso che ci porterebbe lontano.

In realtà questo quartetto, Pinturas, nasce dal mio incontro con Nando Di Modugno, con il quale ho scoperto il piacere di suonare qualsiasi pezzo musicale. Nando è una persona di grandissima disponibilità, di elevata capacità e competenza strumentale, con cui passare indifferentemente da pezzi abbastanza impegnati di origine balcanica, con i loro ritmi, le loro implicazioni melodico-armoniche, a canzoni della tradizione partenopea, che però non sono incise sul disco. Solo in seguito ci è venuta, quasi naturale, la volontà di estendere l'idea di questo incontro a un organico un po' più ampio.

La scelta del percussionista è stata immediata: Pippo ha maturato una passione, prima che una capacità strumentale, per le musiche del mondo, che ha sviluppato in contesti molto



diversi, con le Farualla per esempio, ma anche con l'ensemble Calixtinus, con cui suona musica antica.

La scelta del contrabbassista è stata un pochino più ardua. La scuola contrabbassistica del jazz, da noi in Puglia, è cresciuta moltissimo negli ultimi anni: alcuni sono andati ad arricchire il vivaio del jazz a Parigi, come Mauro Gargano. Ci mancava però un contrabbassista che avesse una concezione di un jazz che raccoglie il messaggio delle etnie, come accade nel Nord Europa – penso a Miroslav Vitous. Un contrabbassista di questo genere è proprio Giorgio Vendola: oltre ad avere tutte le carte in regola per i suoi studi classici che gli consentono di utilizzare l'arco in maniera ortodossa, ha anche lui una passione forte per i mondi musicali più diversi e considera il contrabbasso uno strumento a tutto tondo. Spesso Giorgio partecipa a spettacoli teatrali in cui il contrabbasso viene usato come alter ego di un attore che fa il *Cyrano* piuttosto che altre *pièce* tetrali.

La ciliegina sulla torta è quella di aver scoperto che queste tre personalità si fondono benissimo con la mia. Prima di tutto siamo quattro amici che condividono la stessa esperienza con una sintonia quasi perfetta. Può immaginare come la musica venga fuori in maniera naturale."

Il fatto che siano tutti pugliesi?

"Per me è un orgoglio straordinario. È la prima volta che dirigo un gruppo composto interamente da musicisti pugliesi. Ho svolto la gran parte della mia attività al di fuori dei confini di questa regione, più stanziale al nord, tra Milano e altre città: i gruppi erano formati da musicisti che provenivano da tutte le parti d'Italia e anche dall'estero. Un gruppo interamente pugliese mi consente finalmente di avere dei tempi più rilassati, con il vantaggio di una produzione musicale più autentica. Considero questo un punto di partenza. Sto già pensando al futuro e a una serie di opportunità che questo quartetto potrebbe offrire ad altre personalità, che qui in Puglia stanno fiorendo in ambito jazzistico e anche in ambito più trasversale."

Dio oggi è clandestino su più fronti...

"Potremmo dire che è latitante. Oggi, a 50 anni, la domanda che mi pongo più frequentemente è quali sono le mie convinzioni, la mia fede, il mio credo. Avere dei punti fermi inizia a diventare essenziale. Non tanto pensando alla mia vita, ma a quella dei miei cari, cercando di trasmettere loro qualcosa che abbia delle radici profonde. Spesso siamo "vissuti" dalla vita, non siamo noi a viverla e io vorrei cercare, per quanto possibile, di invertire questa tendenza.

Una volta, quando ero *teenager*, si diceva "fermate il mondo, voglio scendere"; oggi sembra che questa possibilità,

"...ho scelto la pratica del jazz come una sorta di identificazione, non soltanto per la sua prassi linguistica, per la sua grammatica, ma come scelta di vita.

Purtroppo oggi il jazz ha perso un po' del suo candore, del suo gusto per il rischio, nel senso che è sempre più costruito, sempre più confezionato..."

quella di scendere voglio dire, ci sia stata esclusa. Hanno buttato le chiavi dello sportello. In qualche modo bisogna organizzarsi. Per me questo significa iniziare a trovare delle risposte autentiche. Scoprire nella quotidianità qualcosa che ci lasci una traccia profonda: questo è il senso di quello che sto dicendo. Una piccola goccia in un mare di tragedie come quelle che si vivono nel mondo ogni giorno, cercando di aiutare quelli che non ce la fanno.

Attraverso la musica, che poi è la cosa che faccio meglio, mi sembra addirittura doveroso. Non ho mai pensato alla musica come a un fatto di mero intrattenimento, ma a qualcosa di molto serio. Questo non significa che con la musica ci si debba fare le seghe mentali, ma che si debba comunicare in maniera seria, questo sì. Cercando di portare Dio – il Dio di tutti gli uomini, un'entità magari non necessariamente ultraterrena – più allo scoperto."

Questo è un disco in cui lei riprende a fare all'amore con il sax soprano, il suo strumento di elezione. Steve Lacy, di cui è stato allievo, ha avuto una forte influenza sul suo stile, e lei ha suonato e inciso con Mal Waldron. C'è qualcosa che le fa piacere ricordare e raccontarci di queste sue frequentazioni?

"Steve per me non è stato soltanto un nume tutelare per molto tempo. Ho sempre pensato a lui e al suo strumento come a qualcosa di inarrivabile, fino a quando, in uno dei nostri ultimi incontri, gli confessai di essere amareggiato dal fatto che tutte le volte che qualcuno, giornalista, critico o quant'altro, scriveva di me, inevitabilmente gli sfuggiva il paragone con lui. La sua risposta fu, come sempre, molto essenziale, però, devo dire, molto efficace: "Don't worry! Fuck Steve Lacy!" Da quel momento in poi iniziai a prendere le distanze da lui, pur riconoscendogli una forte influenza su di me. Temevo molto il suo giudizio e il nostro rapporto è sempre stato così, di grandissima attesa da parte mia ogni volta che dovevamo vederci. Io conservo ancora tutte le lettere che ci siamo scritti negli anni.

Del mio incontro con Mal ho ancora un grande cruccio. Ho avuto modo di conoscerlo nella prima metà degli anni 80, a New York, dove andai a girare un documentario. Lui aveva un quintetto, con cui suonava al Village Vanguard. Ci siamo poi incontrati diverse volte e abbiamo registrato più cose insieme: sono solo due le uscite ufficiali, una, *Since You've Gone*, tanti anni fa, per un'etichetta italiana diretta da Tito Fontana, la Dire; l'altra, *Black Spirits Are Here Again*, per la Diw, un'etichetta giapponese.

Con lui si rideva e scherzava costantemente. Mal aveva un *sense of humour* spiccatissimo, raccontava aneddoti spirito-



certo modo di vivere questa musica, spacciandola per un dinamismo moderno, l'ha trasferita nei luoghi più impensati. Ogni cosa è diventata jazz: il profumo, la scarpa... Ed è una cosa che possiamo guardare in modo divertito solo sino a un certo punto.

Io ritengo di avere ancora un ruolo da svolgere da questo punto di vista. Non dico che bisogna alzare delle barricate, ma mettere dei paletti sì. La differenza rispetto ai festival che si svolgono al nord è che qui c'è tutto un tessuto da ricucire, ancora da ricostruire, nonostante siamo riusciti ad arrivare alla quarta edizione.

Penso che qualsiasi festival in una piccola cittadina medioevale della Toscana, del Piemonte o della Val D'Aosta offrirebbe una piazzetta storica in cui la gente ascolta il concerto in religioso silenzio o quasi, creando quella condizione ideale per la fruizione del concerto di jazz, non importa di quale tendenza esso sia. Da noi un tessuto di questo genere si deve ancora ricostruire, soprattutto in una città grossa come Bari, che ha perso gran parte della sua identità culturale. Qui gli eventi si sovrappongono, senza programmazione, spesso non sono tutti dello stesso livello artistico. Bisogna combattere costantemente contro le incomprensioni delle stesse istituzioni, che comunque, nella figura di alcuni loro rappresentanti, ci consentono, a fatica, di andare avanti.

Il motivo per cui continuo ad accettare di fare questo lavoro è quello di avere la possibilità di poter trasformare al meglio la situazione compatibilmente con le esigenze del territorio, sia per poter preservare un altissimo patrimonio musicale che noi abbiamo in Puglia e che va potenziato, sia per cercare di creare delle opportunità che vadano oltre il momento del concerto a se stante, con situazioni come laboratori, *workshop* e quant'altro. Situazioni che creano qualcosa che resta nel territorio, che fa discutere e in qualche modo fa scattare dei meccanismi nei processi creativi dei nostri musicisti."

Qualcuno dice che per fare jazz non c'è bisogno di andare a scuola. È vero?

"Me ne convinco sempre di più. Lo dico nella mia qualità di insegnante del conservatorio. C'è un episodio che mi piace raccontare. Avevo in classe Gianluca Petrella e un altro trombonista e si discuteva di analisi formale di un pezzo. Quest'altro trombonista era uno scienziato, era uno che faceva un'analisi armonica talmente approfondita da mettere in discussione le mie stesse convinzioni. Gianluca ci osservava con un'aria quasi assente, confessandomi che di tutto quello di cui stavamo discutendo non aveva capito niente.

A un certo punto prendemmo a suonare: Gianluca andava via

"...Il dilettantismo impera. È una sorta di ecumenismo globalizzante, per cui bisogna far suonare chiunque, che non fa assolutamente bene al jazz, non lo fa crescere e che va combattuto e osteggiato..."

come una scheggia, aveva un rapporto con lo strumento talmente basato sulla sensibilità, sulla percezione, su una memoria archetipica, da non avere nulla a che fare con i libri. L'altro ragazzo invece, mentre improvvisava, aveva nella testa una specie di pallottoliere, che funzionava cercando di capire quali note mettere e su quali accordi, quali scale suonare, quali modi ecc. Non era la stessa cosa. Questo la dice lunga sul rapporto causa/effetto dell'insegnamento.

Penso che la verità, come al solito, stia nel mezzo: una scuola può essere rappresentata dal fatto di frequentare i concerti, di ascoltare i dischi. Quest'ultima è stata una scuola per tantissimi anni per i nostri vecchissimi maestri, almeno fino agli anni 50. Ma la scuola, quella tradizionale, e, soprattutto, quella giusta, ha la sua importanza."

Monk diceva "suonare jazz è come danzare di architettura". Sembra la frase di un matto quale Monk era. Il jazz una volta era patrimonio di queste personalità un po' sghembe, un po' sbilenche, che però hanno creato e scritto delle pagine immortali che oggi si studiano ancora. Il jazz ha perso il senso della follia?

"Il jazz ha perso un po' del suo candore, del suo gusto per il rischio, nel senso che è sempre più costruito, sempre più confezionato, sempre più vittima di un'accademizzazione che deve avere un suo bon ton dal punto di vista dell'espressione e dal punto di vista della sua rappresentazione. Io credo che la musica debba avere qualcosa di selvaggio. Tre note sporche di Armstrong sono più efficaci di una scarica adrenalinica di biscrome di Freddie Hubbard. Il forte potere evocativo e comunicativo di questa musica deve essere tenuto in vita.

Sono reduce dal festival di Sant'Anna Arresi in Sardegna, dove abbiamo presentato, per l'ennesima volta, un disco che sta andando molto bene. È un omaggio a una stagione quasi dimenticata, quella dei sudafricani della diaspora. Il gruppo è Viva La Black. In compagnia di alcuni musicisti che hanno vissuto in prima persona quella stagione, Keith Tippett, Julie Tippett, Louis Moholo, riusciamo a mantenere ancora viva questa fiamma, questo fuoco sacro. Mai sia morisse e diventasse tutta quanta una cosa ricondotta all'interno di una lanterna ben custodita e ingabbiata.

Il jazz è un'energia che deve essere lasciata libera di impazzire positivamente con i suoni visionari di John Zorn, con le sperimentazioni nordeuropee, con alcune radicali convulsioni del mondo afroamericano, con alcune delle cose meravigliose che il nostro Paese riesce ancora a esprimere."

